

La riforma dell'Università LE BUONE INTENZIONI LASCIALE A METÀ

di PAOLO POMBENI

IN QUESTE settimane dovrebbe essere consolidata la prima pietra della riforma universitaria: infatti ci si attende che l'Aula del Senato inizi l'iter di approvazione del testo messo a punto in sede di Commissione attraverso un confronto serrato fra le parti politiche presenti e il lobbismo delle varie corporazioni interessate.

Spiegare ad un pubblico largo un testo molto lungo ed articolato e, ci si consenta di dirlo, piuttosto verboso anche dove non era necessario, è una impresa ardua. Gli interventi sul progetto iniziale sono stati numerosi, sia in direzione di moderarne alcune impennate giacobine, sia nell'opposta direzione di salvare qualche piccolo interesse in campo.

Tuttavia una cosa va subito messa in rilievo: comunque si giudichi questo testo, va riconosciuto che dal dopoguerra è il primo tentativo di riforma complessiva e coordinata dell'intero sistema, perché tutti gli interventi che si sono avuti sino ad oggi hanno riguardato ciascuno un solo settore (con conseguenze di disequilibrio sul sistema che hanno portato ad una situazione non proprio bene ordinata).

Se questo disegno diventerà legge, si aprirà indubbiamente una fase nuova per il sistema universitario italiano, che certo ha le capacità gattopardesche per trasformare un cambio radicale in una semplice riverniciata dell'esistente, ma che potrebbe anche cogliere l'occasione per provare a dare al Paese un sistema di istruzione superiore in grado di competere con quello degli altri Paesi avanzati.

Senza entrare in questa sede nelle numerosissime questioni che pongono i lunghi articoli del progetto (ciascuno pieno, come ormai si usa, di commi e sottocommi), segnaliamo alcune novità reali che, se usate con sapienza, potrebbero davvero cambiare il volto del nostro sistema. La prima riguarda senz'altro la trasformazione dell'attuale meccanismo che affida alle Facoltà (tradizionali) la gestione della didattica ed ai Dipartimenti quella della ricerca, creando un dualismo di appartenenze delle stesse persone, incaricate come docenti in una facoltà e facenti parte come studiosi/ricercatori di una entità diver-

sa, il Dipartimento appunto.

Secondo la riforma gli incardinamenti dei docenti si trasferirebbero nei Dipartimenti a cui sarebbero affidati anche i compiti di gestione della didattica, però nell'ambito di nuove "grandi" aggregazioni che qualcuno propone di chiamare, all'americana, "scuole".

Per i non addetti ai lavori spieghiamo che questo significa, se si vorrà, riordinare a fondo l'offerta didattica, oggi cresciuta per addizioni e sottrazioni ai vecchi schemi preesistenti, ma soprattutto legata a quel che passava il convento degli incardinamenti nelle tradizionali facoltà. Una rivoluzione copernicana, solo che si decida di prendere al volo una occasione così importante, anche se poi i problemi di sistemazione concreta di questo nuovo modo di procedere non saranno pochi.

La seconda novità rilevante è il mutamento del sistema di governance degli Atenei, modificando sensibilmente il meccanismo di composizione del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico. Soprattutto per il primo si prevede di sottrarlo all'attuale composizione di tipo corporativo-locale (un po' di rappresentanti per ognuna delle componenti docenti e, in parte, amministrative interne a ciascuna sede) per farne un reale organo di governo composto da forze esterne. Ciò potrebbe consentire che il Cda anziché più o meno sovrintendere alla spartizione delle risorse fra le componenti (per non dire le lobby) dell'ateneo, potesse operare scelte e decidere davvero dove sia meglio indirizzare gli sforzi del sistema, al di là di ciò che conviene a quelli che potrebbero essere gli interessi miopei e corporativi dei suoi membri. Ovviamente questo presuppone che si scelgano per il Cda membri

non solo formalmente "esterni", ma davvero all'altezza del compito: e qui ne abbiamo viste troppe per mettere la mano sul fuoco sul funzionamento della riforma secondo gli intendimenti che si vorrebbero proporre.

La terza novità rilevante riguarda il sistema di reclutamento e di gestione delle carriere del personale docente. Non si può che plaudire al ritorno di un sistema di abilitazione nazionale, vista la debacle prodotta da selezioni su base locale dove è successo di tutto. Sarà senz'altro un miglioramento, così come il suggerimento

(temiamo formale) che vengano esclusi dalle commissioni giudicatrici dei concorsi quei docenti giudicati inadeguati a livello di produzione scientifica: oggi il giudizio di un docente che ha fatto poco o nulla conta quanto quello di un docente di livello internazionale, e basta una alleanza fra i meno preparati per mandare a monte qualsiasi valutazione seria del merito.

Per la verità fra le tante edulcorazioni che il testo ha sopportato ci sono anche quelle che riguardano questi passaggi, compresi quelli dove si offriva la possibilità di gradua-

re le retribuzioni in base al livello di specializzazione raggiunto dal docente: qui tutto è stato ridotto al minimo, nel comprensibile terrore che con la scusa di distribuire incentivi si possano distribuire prebende non dovute, ma anche rendendo così piuttosto evanescente l'innovazione.

Per più di un verso questa riforma assomiglia al classico "vorrei, ma non posso": cioè avremmo voluto fare una rivoluzione, ma per timore di quel che sarebbe potuto succedere e per quieto vivere con l'anima conservatrice dell'accademia, ci siamo limitati a dare l'indicazione che chi volesse cambiare potrà anche provare a farlo senza che gli possa essere impedito a priori.

Questo significa che adesso la palla è nelle mani del nostro sistema universitario: sta alle sue componenti mostrare che se gli si dà una opportunità, almeno la parte migliore di esso è pronta a prendere al volo l'occasione e a rilanciare. Poi l'intendenza dovrà venire dietro e adeguarsi.

Davvero da questo punto di vista ancora una volta la riforma dell'università potrebbe rivelarsi un utile specchio per vederci dentro il futuro del Paese: perché misura la capacità della legge di aprire la strada all'incentivazione del merito e della serietà, ma anche perché misurerà quanto la cosiddetta "società civile" (questo sono i membri del sistema accademico) sia capace di raccogliere la sfida e di rimboccarci le maniche, anziché preferire, come troppo spesso si è fatto, predicare bene e razzolare male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA